



Emanuela Delle Grottaglie

Perché mi offri bocconi amari?

«Proprio come il linguaggio, l'alimentazione costituisce una cerniera tra natura e cultura: essa infatti appartiene ad entrambe, poiché articola funzioni fisiologiche e significati storici e culturali»¹.

Quella volta che la mia compagna di banco, in quinta elementare, non m'invitò alla festa del suo compleanno, io non la dimenticherò mai.

Mi ricordo che, nei giorni precedenti l'evento, avevo notato degli strani movimenti in giro per la classe: parole sussurrate all'orecchio, "pizzini" scambiati con disinvoltura, ammiccamenti d'intesa come gergolifici aeriformi per me ininterpretabili.

Troppo timida e discreta, allora, per trovare il coraggio di chiedere a qualcuno cosa stesse succedendo: lo seppi esattamente il giorno dopo, quando la mia compagna portò alla maestra gli avanzi di una torta che conservava in sé gli indizi di essere stata come palazzo a cinque piani.

Non riuscii a mandarne giù un solo boccone, io che per un grammo di zucchero avrei venduto volentieri la mia Barbie al diavolo.

«Mangiare è dunque "fare" e "dire" al tempo stesso. Preferire determinate tecniche di cottura dei cibi, distribuirli e regolarne l'accesso, consumare i pasti in un certo modo e in un certo luogo, le regole dietetiche fondamentali, la selezione di ciò che è commestibile e di ciò che non lo è – o per chi è commestibile, a seconda di variabili

come il sesso, l'età, l'importanza sociale – sono altrettanti messaggi che rivelano l'immagine di una società e l'identità dei suoi membri. Oltre a rivelare quelle frontiere variabili che ogni cultura stabilisce tra gli individui: tra uomo e uomo, tra maschio e femmina, tra adulti e bambini. [...]»².

Escludermi volontariamente da quel momento di festa aveva spezzato definitivamente un'alleanza tacita che pensavo scontata nel mio gruppo di pari.

Bastarda la mia compagna di banco, omerosi tutti gli altri bambini della classe e, bastarda pure la maestra che, osservando la mia inappetenza ripeteva più e più volte di fronte a tutti senza remore: "Che fai, non mangi la tua porzione? Sprecona e pure ingrata, sprecona e pure ingrata!".

Una volta a casa, quel giorno che mi sembrò non finire mai, cedetti al pianto di fronte a mia madre.

Lei mi chiese cosa avessi, io le risposi che era solo un po' di stress: avevo solo dieci anni.

Me lo chiese ancora: le raccontai tutto.

Mia madre fu bravissima a simulare serenità quando forse, pensando ora a quale fosse il suo temperamento, avrebbe voluto spaccare la faccia, non solo alla maestra, ma pure alla mamma della mia compagna: certe cose, pensava lei, ai bambini non si devono far vivere.

¹ M.NIOLA, *Si fa presto a dire cotto, Un antropologo in cucina*, il Mulino, Bologna 2009.

² Ibidem.



Mi calmò con carezze e abbracci e si mise immediatamente ad armeggiare con gli ingredienti della sua mitica *ciambella bigusto*. Mentre io e le mie sorelle ripulivamo con le dita la coppa con i residui dell'impasto crudo, lei ci spiegava che, a volte, le persone si comportano così per invidia o gelosia: condanne da pagare per me che ero la prima della classe.

Poi continuava: "Ma guai a voi se un giorno fate lo stesso, soprattutto tra di voi. Quando si fanno i dispetti gratis alle persone, non significa che si è più forti. Forse in un primo tempo potrebbe sembrare così, ma la cattiveria ci si ritorce sempre contro. Bisogna sempre accoglierli gli altri, che sono tutti uguali a noi!".

Mia madre era profondamente cattolica e forse, il fantasma del *buon samaritano* s'interponeva più di quanto avrebbe voluto tra il suo istinto animale e la concretizzazione di quello che le passava per la mente. Oggi ancora rimane traccia in me di quell'esperienza vissuta a dieci anni e cioè l'impossibilità fisiologica di condividere un pasto con persone con cui non ci sia chiarezza, trasparenza nei rapporti.

Scrive Lee Allen: «L'uso del cibo per indebolire l'avversario politico ha una lunga tradizione nel Sud degli Stati Uniti. "Il più diffuso di questi tabù [sociali] scriveva John Dollard nel suo saggio sulla segregazione razziale nel Sud "è quello di mangiare allo stesso tavolo di un nero." [...] A ogni modo, il sistema statunitense di segregazione culinaria è ben poca cosa rispetto a quello messo a punto dagli indù che, con oltre un miliardo di anime, costituiscono circa un quinto della popolazione mondiale. La società indù è suddivisa in quattro classi, o caste, rigidamente separate. All'apice si trovano i bramini, i ministri del culto. Vengono poi i satria, i guerrieri, seguiti da artigiani e mercanti, i vaisia, e infine, alla base, la classe di contadini e servi, i sudra. All'interno di queste grandi caste ci sono migliaia di sottocaste (basate soprattutto sulla professione), ognuna delle quali mantiene il proprio status sociale snobbando le cene degli altri»³

³ S. LEE ALLEN, *Nel giardino del diavolo*, Storia lussuriosa dei cibi proibiti, Feltrinelli, Milano 2002.